

AZIONI IN CORSO CHE AGGRAVANO LA CRISI CLIMATICA: TAGLI DI ALBERI DIFFUSI ED ESTESI IN TUTTA L'ITALIA

Giovanni Damiani, Comitato scientifico di Italia Nostra

Premessa

I generosi incentivi economici alla produzione di energia elettrica derivata dalla combustione delle biomasse legnose stanno provocando danni ambientali, ecologici, paesaggistici e aggravio della crisi climatica, notevolissimi. Il vigente regime degli incentivi va quindi urgentemente rivisto. Questa modalità di produzione energetica non tiene conto dei benefici ecosistemici forniti all'umanità dalle foreste e dalle alberature urbane e ripariali nell'assorbimento della CO₂, nella regolazione del clima e del ciclo delle acque sul territorio, nella protezione delle comunità dal dissesto idrogeologico e dalle alluvioni, nella purificazione dell'aria e nella tutela della biodiversità e del paesaggio. Le biomasse legnose non sono scientificamente classificabili – come oggi invece viene invece ritenuto – nel novero delle energie rinnovabili. È vero, infatti, che il quantitativo di carbonio emesso nel corso della combustione di un albero è pari a quello che lo stesso albero aveva catturato dall'aria attraverso la fotosintesi e accumulato nel tempo nella propria struttura legnosa, ma questo non autorizza a ritenere che l'operazione in astratto sia climaticamente neutra. Infatti, quando si brucia un albero, ad es. di 70 anni, le emissioni climalteranti avvengono in pochi minuti e contribuiscono alla crisi climatica attuale. Perché un nuovo albero impiantato in sua sostituzione possa raggiungere la stessa efficienza e capacità nell'assorbire carbonio, tuttavia, occorre aspettare che esso possa crescere e arrivare alla stessa età di quello soppresso. Il lungo tempo necessario per il raggiungimento della cosiddetta "neutralità", come avverte l'IPPC, non l'abbiamo. Il fattore tempo è determinante: i dati meteorologici e la scienza ci chiedono di agire subito. Se in linea teorica e per analogia assumessimo che tutto ciò che viene dalla fotosintesi, se combusto, sarebbe neutro rispetto al clima, senza considerare il fattore "tempo", dovremmo dire che anche combustibili fossili come il carbone, il petrolio e il metano sarebbero "neutri": non vengono anch'essi tutti dalla fotosintesi? Inoltre, le strategie energetiche non possono disconoscere o avversare le politiche in difesa della biodiversità discusse nella relativa COP 6 appena conclusa.

La situazione in Italia

Negli ultimi 15 anni il prelievo legnoso nei boschi italiani è progressivamente aumentato (Ceccherini et al., 2020).

I dati considerati dagli autori sono numerosi, ma riassumendo quelli più eclatanti si nota che nel periodo 2016-2018, rispetto al 2011-2015, la superficie forestale utilizzata per il taglio è cresciuta mediamente del 49% con un incremento della perdita di biomassa del 69%. La situazione dell'Italia è una delle peggiori in Europa perché le utilizzazioni forestali dal 2004 al 2018 sono aumentate del 70% circa. Come se non bastasse, estremamente preoccupante è il dato relativo alla superficie media delle aree utilizzate che in Europa aumenta del 34% nel periodo 2016-2018 rispetto al 2004-2015. Ancora una volta, il nostro Paese si distingue con un incremento del 125%, secondo solo a quello del Portogallo pari al 214%. Le tagliate, cioè le superfici sottoposte a taglio, di dimensioni medie inferiori a mezzo ettaro scompaiono, quelle comprese tra mezzo ettaro e due ettari, una volta pari a circa il 50% del totale, si dimezzano e quelle superiori a 10 ettari raggiungono il 25% del totale.

L'analisi dei dati disponibili dimostra che NON si è avuto un incremento delle utilizzazioni forestali nelle fustaie, cioè di materiale da opera destinato all'industria del mobile, delle costruzioni o alla cantieristica. Ciò che è aumentato è taglio dei boschi governati a ceduo, forma deteriorata di governo del bosco, che non può fornire altro che biomassa da destinare alle centrali per la produzione di energia elettrica. Che vi sia una stretta correlazione tra aumento dei prelievi legnosi dai nostri boschi e utilizzo delle biomasse legnose a scopo energetico è certo giacché in 15 anni la produzione di biomasse per energia è passata da 5 a 40 milioni di tonnellate/anno. Quelle forestali, più in particolare, da 2 a oltre 6 milioni di tonnellate/anno. Si tratta di un ritmo insostenibile per la capacità di rinnovazione delle foreste italiane e che, oltretutto, è a malapena sufficiente a soddisfare le richieste delle centrali attualmente in funzione. Infatti, come ricordava il prof. Giuseppe Scarascia Mugnozza: *"i previsti quantitativi (di biomasse) sono estremamente rilevanti perché corrispondono a circa 30 Mm³ di legno solido equivalente, un fabbisogno che è poco meno della produzione annuale di tutti i boschi italiani"* (www.georgofili.net/articoli/produzione-e-rifornimento-di-materia-prima-legno-per-lindustria-italiana/3044).

È opportuno tornare a sottolineare che la produzione di biomasse legnose è strettamente legata al governo a ceduo del bosco. Tale forma di gestione del soprassuolo è la più lontana dai modelli naturali di crescita e rinnovazione della foresta e i suoi aspetti negativi per l'ambiente sono innumerevoli. Uno dei più preoccupanti tra questi è l'erosione accelerata del suolo e il dissesto idrogeologico che ne può derivare. È chiaro che i processi erosivi si manifestano anche in occasione del taglio delle fustaie, ma gli intervalli di tempo che intercorrono tra un taglio e il successivo (il cosiddetto turno) in tal caso sono molto più lunghi:

80-120 (150) anni contro 10-25. BORELLI e SCHUTT (2014), ad esempio, hanno stimato che il primo anno dopo il taglio del ceduo l'erosione del suolo passa da 0.33 tonnellate per ettaro a oltre 49 t/ha, cioè, aumenta di 148 volte. Le condizioni del sistema tornano più o meno alla normalità solo dopo 4 anni, ma con i cambiamenti climatici in atto, questo periodo risulta troppo lungo a fronte del rischio di alluvioni sempre più elevato. D'altra parte, è sufficiente pensare all'incremento degli episodi di dissesto idraulico e geologico che affliggono la Penisola e che negli ultimi dieci anni

hanno provocato 300 vittime (ISPRA, 2018), temporalmente parallelo all'aumento delle utilizzazioni forestali, come sopra accennato.

Anche sul piano strettamente economico la politica forestale incentrata sull'uso delle biomasse forestali non è appropriata. I Paesi mediterranei e l'Italia in particolare, ne risentiranno più degli altri perché sono i territori più ricchi di biodiversità forestale: le specie arboree forestali presenti nel nostro Paese superano il centinaio a fronte della decina scarsa della Scandinavia e sono più del doppio di quelle tedesche e degli altri Stati centroeuropei. Ciò significa privare l'Italia di un patrimonio biologico che non è soltanto un valore di per sé ma anche il più efficace strumento di difesa naturale nei confronti dei cambiamenti climatici che i Paesi mediterranei dovranno affrontare nell'immediato futuro. Oltre a risultare più vulnerabili davanti a processi di modificazione ambientale di non prevedibile portata, in Italia ci si ritroverà privi di legni di pregio e ancor più dipendenti dall'estero per l'approvvigionamento di legname da opera. L'esempio più clamoroso è quello del legno di rovere, materiale di riferimento per l'industria del parquet e dell'arredamento. I boschi di rovere in Italia non sono affatto scarsi, ma sono governati per la quasi totalità a ceduo e quindi vengono utilizzati solo per produrre legna da ardere. Perciò siamo costretti ad importare legno di rovere dalla Francia o da altri Paesi europei dove i boschi della specie sono gestiti a fustaia, aggravando peraltro le emissioni in atmosfera dovuti a trasporti che invece potrebbero essere evitati.

Considerati tutti i problemi connessi con il governo a ceduo e la produzione di biomasse legnose, la domanda che sorge spontanea è a chi giovi tutto ciò. A trarne vantaggio è sicuramente un numero ridotto di soggetti, per la maggior parte privati, che gestiscono le centrali alimentate a biomasse. Tra questi figurano SGR e fino a due anni fa ENEL, ma anche gruppi come Hera, Falck o Bonollo. Addirittura, diverse centrali a biomasse appartengono alla società EPH dell'imprenditore ceco Daniel Křetínský che in Italia ha investito molto nel settore. Tuttavia, se si analizzano i costi di produzione dell'energia, risulta palese che la combustione di biomasse non costituirebbe un business intelligente perché i combustibili fossili sono ancora più remunerativi.

Le cause e le conseguenze dell'attacco in atto al patrimonio arboreo

La convenienza nasce dal fatto che l'Unione Europea ha inserito le biomasse forestali tra le fonti energetiche rinnovabili, come il solare o l'eolico, con possibilità di accesso ai contributi pubblici erogati dai vari Stati per favorire la "transizione green". Pertanto, queste società registrano utili milionari grazie ai contributi statali che, per inciso, vengono alimentati dalla tassazione imposta agli utenti finali, i consumatori. Ad esempio, dai dati forniti dalla stessa ENEL all'Assemblea degli Azionisti, risulta che la centrale del Mercure, nel suo primo anno di attività (gennaio - dicembre 2016), ha generato utili per 49 milioni di euro, di cui 10 dalla produzione energetica e ben 39 (!) dagli incentivi pubblici (la potenza della centrale è di 41 MW elettrici lordi, 36 MW elettrici netti e il consumo quell'anno è stato di circa 340.000 tonnellate di cippato da legno vergine).

In sintesi, i cittadini italiani sono inseriti in un sistema per cui pagano per far massacrare i propri boschi, distruggere l'ambiente e andare incontro alle conseguenze nefaste anche per la salute a causa dell'inquinamento atmosferico, per fare arricchire alcuni personaggi già inclusi nella fascia dei più ricchi dell'umanità.

Naturalmente la macchina propagandistica messa in moto per sostenere questo mercato è potente e articolata annoverando, oltre a una dozzina di docenti universitari che dovrebbero garantire il coté scientifico, l'adesione incomprensibile di associazioni ambientaliste come Legambiente e Kyoto Club, e associazioni di categoria come Uncem e Coldiretti.

Lascia perplessi l'idea che un intero Paese si organizzi in maniera così complessa per generare un massiccio flusso di denaro pubblico verso pochi soggetti, per di più privati e che un simile processo sia stato avviato con l'interpretazione delle azioni promosse dall'Unione Europea orientandone i benefici per alcuni imprenditori italiani o uno ceco. L'operazione diventa invece comprensibile se si inquadra nello scenario della politica energetica comunitaria. Infatti, c'è l'impegno dell'Europa a ridurre le emissioni di CO₂ del 55% entro il 2030, più volte ribadito di fronte al mondo dalla Presidente della Commissione, Ursula Von Der Leyen. Come si può raggiungere questo ambizioso obiettivo? Certamente è impegnativo puntando solo sulle vere rinnovabili, sole, vento e acqua. Per alcuni Paesi sembrerebbe addirittura impossibile, a partire dalla Germania, nota "locomotiva" economica del Continente e da molti anni vero leader politico dei 27 (volendo escludere il Regno Unito). Nel 2017, la produzione energetica tedesca derivava per il 39,5% da carbone (lignite 24,3%, carbone fossile 15,2%), 13,1% da energia nucleare, 8,9% da gas e petrolio e 38,5% da energie rinnovabili (eolico 18,8%, biomassa 8,7%, energia solare 7,1%, energia idroelettrica 3,9%) (*Journalism for the Energy Transition*, 2017). Appare estremamente impegnativo e probabilmente impensabile che in un decennio questa situazione possa essere ribaltata. Ecco, quindi, che le biomasse forestali entrano nella categoria delle rinnovabili, che possono anche beneficiare dei contributi pubblici così da incentivarne l'uso. Si bruciano i boschi e, siccome sono "verdi", il traguardo diventa raggiungibile.

Conseguenze anche sulla salute

Ad essere sotto attacco non sono soltanto i boschi: si taglia ovunque e comunque anche nelle città ove gli alberi rappresentano l'unico presidio attivo per mitigare l'inquinamento atmosferico e per contrastare le ondate di calore estivo attraverso la traspirazione fogliare. La rivista Lancet che si colloca tra le cinque più prestigiose del mondo in campo medico, ha pubblicato il 12 maggio 2024 il **report** (della serie *Lancet Countdown on health and climate change: unprecedented warming demands unprecedented action*) sulle conseguenze della crisi climatica sulle popolazioni, basato su 15 indicatori di cui 10 hanno registrato valori record preoccupanti e riporta, tra l'altro, che la mortalità delle persone di età superiore a 65 anni risulta aumentata nell'ultimo decennio del 167%. Da qui il nome dato fin dal titolo al rapporto: *"un caldo senza precedenti richiede azioni senza*

precedenti” e avverte che “Il rapporto conferma che il cambiamento climatico sta già incidendo negativamente sulla salute delle popolazioni e che, in assenza di adeguate azioni sul clima, l'impatto aumenterà nel prossimo futuro”.

Gli incentivi economici qui posti all’attenzione portano alla facilità di abbattimento anche dei filari di alberature storiche stradali, d’importanza assai rilevante, identitaria, per il paesaggio italiano fin dai tempi dell’antica Roma e della vegetazione fluviale-ripariale che oltre a proteggere le acque (fasce tampone) fungendo da filtro contro l’inquinamento diffuso, sono gli ecosistemi più ricchi di biodiversità.

Sotto attacco anche la vegetazione di pregio paesaggistico e culturale

La difesa dei boschi ha subito, negli anni, vari attacchi del mondo forestale, sia da parte delle ditte, che dei politici degli enti locali, che di alcune rappresentanze dei dottori agronomi e forestali, che di una frazione del settore accademico, contro il parere prevalente di biologi, botanici e studiosi dell’ecologia e del paesaggio.

Il D.P.R. 31/2017 consente il taglio degli alberi nei filari, nei parchi, nei giardini laddove essi erano stati vincolati ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio. Il Decreto infatti esclude dall’autorizzazione paesaggistica “il taglio con sostituzione” e “il taglio senza sostituzione” (*Allegato B del citato decreto 31*). La sostituzione in realtà è tutt’altro che compensativa perché avverrebbe con la posa a dimora di un albero “maturo” (sessualmente) così che è reso possibile abbattere, ad es., un acero monumentale, ultracentenario, sostituendolo con un altro di 4 – 5 anni ..oppure un Pino domestico, (chiamato in molte occasioni all’estero “Pino dei romani” o “Pino Italico”) monumentale con uno di soli 10 anni appena arrivato all’età riproduttiva. È stato stravolto il concetto di taglio culturale per agevolarne il taglio generico così che le Regioni, in modo incontrollato, hanno esteso questo concetto a ogni possibile ed immaginabile trattamento selvicolturale, anche al taglio a raso, che si applica ai nostri boschi cedui. Il motivo questa volta è chiaro, come dice letteralmente l’art. 5-bis del decreto, senza tanti giri di parole: *incentivare la filiera del legno, aumentare la concorrenza sui mercati esteri (specialmente quelli balcanici e nord europei, che tagliano boschi a raso su grandi superfici) e accrescere l’approvvigionamento interno di legno, rallentando l’evoluzione degli ecosistemi forestali*. Si annulla quindi la tutela paesaggistica, di rango costituzionale primario, al fine di incrementare l’economia. Del resto, non è la prima volta che principi costituzionali vengono violati pur di aumentare i tagli boschivi: pensiamo per esempio al Testo Unico per le Filiere Forestali, che consente alle Regioni di obbligare i proprietari a tagliare i loro boschi.

Da ultimo si segnala che è in itinere un Disegno di Legge-delega per introdurre ulteriori “semplificazioni per le autorizzazioni paesaggistiche”, in particolare nei comuni con meno di 10 mila abitanti, ma non solo: lo prevede il DDL “*Delega al Governo per la revisione del Codice dei Beni*

Culturali e del Paesaggio in materia di procedure di autorizzazione paesaggistica”, con cui si vuol procedere ad escludere dalle autorizzazioni gli interventi di edilizia a seguito della semplice comunicazione d’inizio dei lavori asseverata o della SCIA (Segnalazione Certificata d’Inizio Lavori) consentendo aumenti di volumetria fino al 20%.

In Italia l’attacco al patrimonio arboreo e forestale in corso ha prodotto la mobilitazione di cittadini costituitisi in una moltitudine di comitati di resistenza locali che riempiono le cronache.

Si chiede per quanto fin qui esposto,

- di riconsiderare la concessione dei contributi pubblici alla produzione energetica da biomasse forestali e di orientare gli stessi verso le “comunità energetiche” di cittadini per la solarizzazione dei tetti delle abitazioni, degli edifici pubblici, dei capannoni delle fabbriche e dei centri logistici, commerciali *et similia*, e verso l’impiego di energie effettivamente rinnovabili diffuse, che non comportino danni all’ambiente, alla biodiversità e al paesaggio.
- l’adozione di provvedimenti di massima tutela del patrimonio forestale ed arboreo esistente (o, meglio, superstite)
- e la promozione/incremento degli ecosistemi forestali (inclusa la vegetazione ripariale fluviale) attraverso incentivi, su progetti improntati a criteri scientificamente fondati sull’ecologia dell’ambiente e all’effettuazione di verifiche.